

Confessare, che paura! **Considerazioni pratiche sull'esercizio del ministero di confessore**

Don Marco Panero, S.D.B. * – 6 marzo 2024

Chi non proverebbe un reverenziale timore a sedersi in confessionale? Anche il confessore di lunga esperienza non ne va esente, sebbene lo viva diversamente da un giovane sacerdote, che gradualmente si sta introducendo a questo nobile ministero. Non si tratta di un generico stato d'animo, e neppure di un problema da rimuovere, quasi fosse una cosa nociva. Mi pare che questo *timore reverenziale* che si sperimenta all'atto del confessare sia un varco prezioso per renderci conto della grandezza di questo sacramento, della sua potenza salvifica e, dunque, anche un monito per amministrarlo degnamente e fruttuosamente.

Siccome poi, specie agli inizi del ministero di confessori, questo senso di timore potrebbe risultare particolarmente gravoso, e in qualche caso arrivare addirittura a dissuadere dall'esercizio del ministero, ho pensato che potesse essere utile farne tema di riflessione all'interno di questo Corso.

Un timore da discernere

C'è infatti timore e timore, analogamente a come c'è una tristezza buona, secondo Dio, che induce al pentimento, e una tristezza del mondo che produce la morte (cf. *1Cor* 7,10). Così, possiamo aggiungere, c'è un timore dettato da un male che ci minaccia, o da una prova decisiva dall'esito incerto; tale tipo di timore induce solitamente alla fuga, oppure invita a predisporre una adeguata strategia di difesa. Esiste però anche un *timore buono*, originato cioè dalla consapevolezza di trovarsi di fronte ad un 'eccesso di bene', la cui possibilità di perderlo, o di non saperlo onorare al meglio, genera appunto il timore.

Parliamo in effetti del *timore di Dio*, che è pure un dono dello Spirito Santo, dunque qualcosa di assolutamente buono e prezioso. Ebbene, tale timore è originato tutto e soltanto da un Bene, la santità divina in qualche misura sperimentata, il che induce – per dirla con Guardini – a «ritirarsi spaventati da tutto ciò che Gli è contrario; ma nello stesso tempo [a] confidare in Lui, senza limiti, oltre ogni finito potere».¹

Mi pare che il timore che si sperimenta nell'entrare in confessionale, o nel salire all'altare, appartengano a questo secondo genere di timore: un *timore salutare*, perché trae origine proprio dall'evento salvifico – il mistero della Redenzione –, allorché viene celebrato sacramentalmente in un contesto particolare. Ma è un timore salutare anzitutto per colui che lo sperimenta, poiché funge da ammonimento a *rendersi conto* di quanto egli sta per compiere.

* Professore di Filosofia morale presso l'Università Pontificia Salesiana e Prelato Consigliere della Penitenzieria Apostolica (panero@unisal.it).

¹ R. GUARDINI, *Wahrheit und Ordnung* 3, prediche universitarie, München 1955, p. 75. Cit. in. J. RATZINGER, *Guardare Cristo. Esercizi di fede, speranza e carità*, Milano 1989, p. 70, nota 9.

La celebrazione sacramentale non equivale infatti ad un qualunque tipo di agire; essa conserva una dimensione di *alterità*, quasi una zona ‘altra’ conficcata nel cuore della nostra vita, perché lì vi sta operando un Altro, il Signore Gesù; eppure, quest’Altro ha scelto di agire proprio attraverso di me (*in persona Christi*), rivestendosi delle mie parole e dei miei gesti, assumendo addirittura la mia intelligenza, cuore, timbro di voce. Così che quell’azione ‘altra’ che è l’agire sacramentale finisce per costituire paradossalmente l’azione in assoluto più ‘mia’.

Sfido a trovare chi non provi un reverenziale timore di fronte ad un mistero così grande e stupendo, che ci coinvolge in prima persona! Al contrario, desta preoccupazione vedere talora sacerdoti accostarsi in maniera superficiale, quasi scanzonata, al proprio ministero, oppure per semplice gusto di incontrare qualcuno, di fare qualcosa, senza però che siano ben evidenti le motivazioni soprannaturali che guidano l’agire.

Ben venga allora un po’ di *sacra riverenza* di fronte al delicato ministero sacerdotale! La Chiesa ti mette tra le mani i suoi tesori più grandi, l’Eucaristia e il sacrario delle anime, riscattate dalla Passione del Signore: come potresti non avvertire un salutare timore? Hai tra mano la misericordia di Dio, la possibilità (*potestas*, non arbitrio) di accordare il perdono di Dio a un peccatore pentito, e di garantire questo perdono a nome della Chiesa. Al tempo stesso, confessando ti trovi a mettere le mani nel peccato altrui, e il contraccolpo di questo peccato può segnare anche la propria sensibilità. Solo un incosciente non proverebbe timore di fronte a questo...

Ci fa bene, allora, questo timore buono, che ci preserva dal pressapochismo, dalla superficialità e, quel che è peggio, dalla sottile incoscienza del nostro ministero e del suo ruolo insostituibile che esso ha per la sussistenza della Chiesa e la salvezza delle anime.

Ciò premesso, vorrei passare in rassegna le principali *ragioni di timore* che si potrebbero sperimentare quando si va a confessare. A quel timore buono di cui parlavo prima possono infatti facilmente mescolarsi altri tipi di timore, molto umani, che vanno riconosciuti e indagati nelle loro cause, per poterli affrontare adeguatamente. Quando infatti giungiamo a dare il nome ad un vago e indistinto timore che occupava l’anima, questo perde potere su di noi e gradualmente si dissolve, facendo nuovamente sperimentare un senso di libertà e di pace, che può aiutare molto il sereno esercizio del ministero.

Esaminiamo allora i più comuni *motivi di timore* associati al nostro ministero di confessori, e proviamo a indicare alcune *strategie concrete* per fronteggiarli.

Senso di inadeguatezza

Cominciamo con la madre di tutti i timori: *il senso di insufficienza, di inadeguatezza*, sperimentato soprattutto di fronte a penitenti che potrebbero indurre soggezione, a motivo del loro livello culturale, spirituale, della competenza professionale, o più semplicemente del modo di porsi, deciso e sicuro di sé. In confessionale si incontrano anche anime grandi, davanti alle quali ti senti assai piccino, impacciato e impreparato, consapevole di non aver nulla da dare loro, mentre devi pur dire loro qualcosa.

Attenzione a non farsi mettere all’angolo da una visione parziale delle cose. *Un confessore ha sempre qualcosa da dare*, anzi, egli è in grado di offrire ciò che nessun’altra persona sulla terra potrebbe dare, sebbene ricco e potente: il perdono di Dio. Per quanto si senta indegno, ignorante e incapace, un confessore ha tra mano il bene in assoluto più prezioso: è quella la sua ricchezza e la sua vera forza. Guai a lui se non ne è consapevole, perché allora si che diventa il più misero di tutti!

Occorre però intendersi bene circa il *senso di inadeguatezza*. Nessun sacerdote che sia sano di mente può dire di sé di essere perfettamente adeguato al ministero che esercita. Al contrario, la

consapevolezza che quel ministero particolare non se l'è cercato, ma gli è stato affidato dalla Chiesa, attraverso la catena di mediazioni a cui egli obbedisce, ebbene, tale consapevolezza alleggerisce di molto l'adempimento del ministero. Magari il confessore continuerà ad avvertirsi sinceramente inadeguato, però la consapevolezza di essere lì *a nome della Chiesa e sotto l'assistenza del Signore* che egli intende servire, ciò lo rende incredibilmente tenace e fecondo.

Si tenga poi presente che il confessore non deve sapere tutto, né essere un esperto in ogni campo, e neppure un dispensatore universale di buoni consigli. Nemmeno egli è lì per risolvere tutti i problemi della gente; in effetti, se a questi problemi esistessero soluzioni facili e immediate, si suppone che quelle persone già le avrebbero sapute trovare da sé!

Il confessore è lì anzitutto per altro. È lì *per offrire il perdono di Dio*, accordandolo con generosità, laddove ovviamente ve ne siano le condizioni. Egli è *ministro di Dio*, e i fedeli si aspettano di cogliere da lui *lo sguardo di Dio sulla loro realtà*, quella che gli hanno esposto nel tempo breve della confessione. Quanto rattrista un penitente ascoltare da un confessore un trito di consigli ispirati al mediocre buonsenso, e non invece il mordente della parola di Dio che rilancia tutto più in là, mirando alla santificazione e, così facendo, trasfigura le miserie umane facendo brillare su di loro il disegno salvifico di Dio!

Questa dev'essere la nostra specialità, nella quale dobbiamo qualificarci. Non ci è chiesto di sapere tutto, o di essere aggiornati su ogni cosa; evitiamo di andarci a impelagare in ambiti o consigli che non sono di nostra competenza; piuttosto, impariamo a *saper inquadrare tutto riportandolo nella prospettiva di Dio*, che è quella in assoluto *più inclusiva*, semplicemente perché abbraccia l'intera storia di un'esistenza umana, alla luce della sua destinazione trascendente. Questo è il nostro campo, quello specifico di un confessore.

I penitenti 'difficili'

Una seconda possibile ragione di timore è quella di imbattersi in penitenti – diciamo così – particolarmente 'difficili', che mettono a dura prova la pazienza e i nervi del confessore. Ho in mente una precisa tipologia di penitente, che chiamerei *il penitente battagliero*: quello che sfida e provoca, granitico nelle sue convinzioni, inattaccabile alle argomentazioni che il confessore di rimando gli propone; egli, semplicemente, *già sa*, e forse, se potesse, farebbe forse volentieri a meno del confessore. Più che confessarsi, questo soggetto intende convincere il confessore di come stanno le cose secondo lui; sovente accampa giustificazioni che, ai suoi occhi, dovrebbero preparare il giudizio del confessore, instradandolo. Spesso questa tipologia di penitenti è solita migrare da un confessore all'altro, per trovare chi finalmente dia loro ragione, magari facendo anche espliciti confronti tra confessori e dicendo all'uno quanto era stato detto in passato da un altro: è una strategia di pressione.

Dalla mia personale esperienza, posso dire che questi penitenti sono abbastanza rari, però si incontrano. Non bisogna spaventarsi, né lasciarsi mettere in soggezione; conviene lasciarli parlare a loro agio, senza assecondarli (perché è esattamente ciò che desiderano), ma senza neanche contraddirli inizialmente (perché non aspettano altro per poter contrattare). Quando finalmente hanno esaurito la carica iniziale, solo allora il confessore parlerà. Poco e con chiarezza, senza andare a ribattere punto per punto, ma consegnando loro una verità di fede chiara, fondativa, capace di illuminare la loro situazione, ed eventualmente di mettere in discussione la loro posizione.

Siccome si tratta di persone generalmente capaci di ragionare bene, il confessore si limiterà ad instradarli sulla via giusta, senza sviluppare lui tutte le conseguenze. È più efficace se sono loro stessi a coglierle, magari anche a distanza di tempo.

Massima di ingaggio in queste situazioni: chiedere a Dio un supplemento di pazienza e di amabilità, per *trattare tutti con somma carità, ma sempre nella verità*. Dio non voglia che lasciamo un

penitente nel suo errore, foss'anche per compiacerlo o per tenercelo buono. Sarebbe una falsa carità. *Incoraggiare sempre tutti*, invitando a ricorrere con fiducia alla grazia divina, ma *non blandire mai nessuno* con mezze verità che possono risultare letali per l'anima.

Non dimentichiamo che *dovremo rendere conto a Dio di ogni parola ambigua detta in confessionale*. Se le anime non trovano vera luce da noi, da chi dovrebbero cercarla? E se noi, preposti ad indicare la via di Dio – anche quando potrebbe risultare sgradita –, preferiamo invece tacere o accomodare le cose perché abbiamo paura, certo non stiamo rendendo a Dio un buon servizio.

Annunciamo sempre insieme: 1) la grandezza della *misericordia divina*; 2) la potenza della sua *grazia* (che può trasformare anche quanto sembrava umanamente perduto); 3) la meta alta della *santità*, quale traguardo della vita battesimale. *Misericordia divina, potenza della grazia, meta della santità*, mai disgiunte l'una dall'altra. I penitenti lo comprendono istintivamente e ce ne saranno tanto grati. Ora e... dall'altra parte!

L'inesperienza e il suo antidoto

Un terzo motivo di timore di fronte al ministero di confessori potrebbe essere dettato dalla propria *inesperienza*, abbinata magari all'età giovanile. Si tratta evidentemente di un dato comune a tanti altri campi della vita umana e professionale: esperti si diventa, non si nasce. E per diventare esperti in una pratica, occorre esservi introdotti gradualmente, col supporto di saggi accompagnatori.

In tal senso, è lodevole la prassi – in passato molto ben definita – di *iniziare gradualmente il neo-confessore* al ministero, facendogli accostare man mano categorie distinte di penitenti, incominciando perlopiù dai bambini; in modo da sperimentarsi gradualmente nell'esercizio di questo delicato ministero, prendendovi confidenza a poco a poco, ed evitando al contempo di trovarsi sin da subito in difficoltà.

Anche col passare degli anni, però, uno continua a sentirsi inesperto. E ciò può anche essere un bene, perché mantiene il confessore umile, orientato su Dio e da Lui dipendente, dunque nella disposizione ottimale per essere strumento fecondo di grazia.

Come fronteggiare l'inesperienza, che si avverte forte soprattutto agli inizi del ministero? Prendendo coscienza che *il protagonista non siamo noi, ma il Signore*. Siamo lì a far le veci di Dio, che resta l'agente principale dell'efficacia sacramentale, a cui il sacerdote serve strumentalmente. Quante occasioni ci sono, confessando, per rendersi conto che è proprio così! Che è il Signore ad operare, all'interno del proprio agire e supplendo alle nostre deficienze.

Talora basta una parola, una sola, per portare luce in un'anima, una parola che forse per il confessore non era nemmeno quella più importante; eppure *quella parola*, tra molte, ha toccato un'anima, dischiudendole una prospettiva di gran lunga superiore a quanto le parole pronunciate stavano a significare. Il Signore aveva solo bisogno di quella parola del suo confessore, per fare poi Lui tutto il resto, e agire con libertà in quel penitente.

E quando uno si accorge che il Signore si è servito di lui per operare qualcosa di sconfinatamente più grande, allora ci si sente davvero piccoli e si apprezza sempre più la grandezza di questo ministero: *essere collaboratori del Signore Gesù nell'amministrare il suo perdono e nel guidare le anime alla salvezza*.

Quanto più siamo radicati in questa prospettiva, tanto meno si sentirà il peso dell'inesperienza, o meglio: si continuerà ad avvertirla, ma questo peso verrà scaricato su Colui che lo sostiene.

Non dimenticare poi che quando entri in confessionale e indossi la stola, vieni come *rivestito di Gesù*, coperto dall'efficacia soprannaturale del ministero; sei difeso e protetto da Lui, pur continuando magari a sperimentare tanta piccolezza. Per questo, la cosa più saggia da fare, prima di iniziare a confessare, è invocare lo Spirito Santo, chiedendo in particolare i doni della sapienza e del consiglio.

Un sacerdote che sia solito esercitare il suo ministero in questa *ambientazione soprannaturale* acquisirà in breve profonda esperienza, maturata personalmente e di fatto quasi impossibile da comunicare verbalmente ad altri. Esperienza nel *sapere come trattare i penitenti*: con discrezione e sobrietà, per non rischiare di ingolfare la grazia in troppe umane parole. Esperienza per *saper consegnare al penitente degli strumenti spirituali adatti* al suo progresso, con consigli che gli diano ‘da pensare e da fare’, una volta che se ne sarà tornato a casa.

Esperienza per acquisire poco alla volta quella *finezza di tratto* che sa dire le cose come stanno, ma non umilia né rimprovera, anzi, suona dolce alle orecchie del penitente, anche quando dice cose esigenti. Esperienza per *far percepire sincera prossimità*, ma senza lasciarsi coinvolgere o legare a sé: il sacerdote è di tutti, e non può farsi sequestrare il cuore da qualcuno a scapito di altri. Esperienza, anche, per *saper miscelare sapientemente detto e non-detto*: si eviti, nelle parole di esortazione, di ripetere al penitente il peccato che ha confessato. È una umiliazione inutile; vi si può alludere con discrezione senza dover necessariamente ripetere quella parola: il penitente sa benissimo ciò di cui si sta parlando. Sono finezze che, però, fanno la differenza e rendono la confessione un momento atteso e desiderato, oltre che fruttuoso.

Occasioni di tentazione?

Un altro motivo che potrebbe suscitare timore di fronte al ministero della confessione, è la preoccupazione di venirsi a trovare in occasioni di tentazione. A dire il vero, non c'è bisogno di entrare in confessionale per imbattersi in possibili tentazioni! Il confessionale, se abitato da un confessore prudente, rappresenta anzi un luogo tutto sommato sicuro.

Qualche suggerimento in proposito. Il luogo fisico del *confessionale munito di grata* – come previsto dal CIC, che vi dedica un intero canone (can. 964 §§1-2) – costituisce di per sé un espediente importante per preservare *il riserbo e l'anonimato del penitente*, ma anche per tutelare il confessore da persone invadenti o equivoche; in effetti, non sempre vedere il penitente in volto contribuisce davvero alla fruttuosità del Sacramento: molte volte risulta semplicemente inutile o imbarazzante per lo stesso penitente. Disprezzare di fatto queste precise indicazioni della Chiesa, o considerarle un ostacolo alla riconciliazione dei fedeli, è un errore che alla lunga si ripercuote anche sulla percezione che i fedeli hanno del sacramento della Riconciliazione, assimilato talora ad un generico ‘colloquio terapeutico’, dove la dimensione liturgico-sacramentale diviene in fondo quasi irrilevante.

Il primo modo per custodire se stessi è comunque ricordarsi *chi siamo e cosa andiamo a fare* quando entriamo in confessionale. Quei penitenti che accogliamo *sono anime costate il Sangue del Signore!* Sono fratelli e sorelle chiamati ad essere un giorno nostri compagni d'eternità. Un sacerdote che viva con quest'intima consapevolezza non commetterà mai delle sciocchezze.

Talora, un confessore potrebbe restare turbato da ciò che gli è toccato di ascoltare, o da particolari imbarazzanti che il penitente gli ha raccontato, senza che egli l'avesse minimamente voluto. È saggezza, in questi casi, sviare il discorso altrove, specie se si tratta di cose insignificanti ai fini della specificazione morale. Tuttavia, quanto si è ormai ascoltato, resta inevitabilmente nella memoria del confessore e, forse, potrebbe tornargli in mente come un ricordo inopportuno o immaginifico.

Sul tema, suggerisco vivamente la lettura della *Nota della Penitenzieria Apostolica* dedicata proprio all'importanza del foro interno e all'inviolabilità del sigillo sacramentale, pubblicata il 29 giugno 2019. Ne raccomando lettura non solo per la precisione delle indicazioni contenute, ma anche per l'impronta spirituale in cui viene inquadrato l'esercizio del ministero. Davvero un ottimo testo di spiritualità del confessore, che istruisce e fa del bene!

Ora, sappiamo che il confessore ascolta le confessioni non ‘in quanto uomo’, ma ‘in nome di

Dio'. Pertanto ciò che egli ha ascoltato non gli appartiene in alcun modo e, proprio per questo, «il sigillo sacramentale arriva a vincolare il confessore anche “interiormente”, al punto che gli è proibito ricordare volontariamente la confessione ed egli è tenuto a sopprimere ogni involontario ricordo di essa».² Si tratta di un'indicazione importante, che contribuisce a mantenere quell'*igiene mentale* che è la prima barriera di fronte ad ogni tentazione.

Se uno si attiene a queste indicazioni prudenziali che la Chiesa ha sempre raccomandato, non è affatto vero che confessare esponga a particolari tentazioni. Personalmente, non sono mai uscito dal confessionale senza sentirmi invece più confermato e fortificato nel sacerdozio, pieno di rinnovata stima per il ministero sacerdotale.

Paura della fatica

C'è poi un altro genere di paura, umana... troppo umana! La paura della fatica. Confessare costa fatica, richiede disciplina e fermezza nel proposito di perseverare stando lì, anche quando potrebbe sembrare di perdere tempo, o di non ottenere i frutti auspicati.

All'inizio, uno potrebbe forse intraprendere questo ministero con un pizzico di curiosità, o animato da generoso spirito altruistico; presto, però, il peso della fatica e della noia si farà sentire, e occorre esservi attrezzati. Qualche indicazione pratica che mi permetto di suggerire.

Anzitutto, *l'esatto rispetto dei tempi indicati*, evitando la tentazione di arrotondare gli orari per difetto, arrivando dopo e andandosene prima. Chi mai sul posto di lavoro potrebbe permettersi tale disinvoltura senza rischiare un ammonimento o addirittura il licenziamento? E allora perché noi, che stiamo svolgendo un compito assai più prezioso, ci prendiamo queste libertà inopportune?

Per fronteggiare la noia e la svogliatezza che potrebbero sorgere nei tempi di attesa, occorre *usare saggiamente il tempo tra una confessione e l'altra*, preparandosi con un programma flessibile, che adatteremo al tempo concretamente a disposizione, disposti sempre ad interrompere tutto di buon grado, non appena si presenta un penitente; è importante che questi non percepisca il suo arrivo come un disturbo che ci ha arrecato, perché sarebbe controproducente per una confessione serena. La preghiera del Rosario, la recita delle litanie, qualche lettura spirituale, sono attività compatibilissime con i tempi morti in confessionale, che nutrono la mente conservandola però acclimatata al ministero, che in quel momento resta il nostro compito principale.

Meglio forse evitare la recita della Liturgia delle ore, per non massacrarla con le eccessive interruzioni. Assolutamente da evitare sono l'ozio, la divagazione gratuita sul cellulare, come anche il disbrigo della corrispondenza o questioni di ordine gestionale, che assorbono interiormente, portandoci lontani dal clima spirituale richiesto dal ministero. Com'è difficile accogliere un penitente con piena disponibilità di ascolto, quando uno, nei momenti precedenti, si è lasciato prendere dalle preoccupazioni delle cose da fare, o da letture estranee!

L'esperienza ci suggerirà poi le strategie più opportune per nutrire al meglio il tempo di attesa, con profitto nostro e di chi ci accosta.

E se non riesco bene?

Concludo con un ultimo, possibile motivo di preoccupazione: il *timore di non riuscire bene*. Da un lato, è comprensibile, e può anche essere espressione di sincera carità pastorale. Quando si parla del ministero sacerdotale, però, va chiarita bene la nostra idea di 'riuscita'. Noi 'riusciamo bene' nel ministero di confessori quando, attraverso la nostra opera, si realizza la riconciliazione sacramentale dei penitenti con Dio e lasciamo loro una parola sapiente che li incoraggi e li aiuti a camminare in verità sulla via di Dio.

² Nota della Penitenzieria Apostolica sull'importanza del foro interno e l'inviolabilità del sigillo sacramentale, 29 giugno 2019, § 1.

Il ministero del confessore è per natura sua circondato dal riserbo. Dunque, la vera ‘riuscita’ in questo ministero assai difficilmente coinciderà col pubblico apprezzamento, con l’essere ricercati.

Lo ripeto ancora una volta: quando confessiamo, *non siamo noi i protagonisti, è il Signore*. Ed è a Lui che dobbiamo rendere conto. Non siamo lì ad offrire una prestazione con indice di gradimento da parte del cliente. Siamo piuttosto *gli amici dello sposo* (cf. *Gv 3,29*), contenti unicamente che lo sposo di ogni anima, il Signore Gesù, possa essere accolto, conosciuto e amato. E se ciò si realizzerà anche grazie al nostro piccolo contributo, questo ci basta per rincuorarci, contenti quasi di scomparire e di starcene nascosti, purché i nostri fratelli possano entrare nell’abbraccio misericordioso del Padre.
